

**Mauro Andreini. IL PAESAGGIO SIAMO NOI**  
*Conferenza, 2019*



In appena un'ora è molto difficile fare un ragionamento concluso ed esauriente sul tema del paesaggio. Pertanto proverò ad interessarvi con una serie di brevi considerazioni, per forza riduttive. Mi limiterò ad una serie di possibili temi di riflessione, una sorta di elenco di appunti.

Il paesaggio lo vedo come un insieme di sottopaesaggi che si sovrappongono e si stratificano. Non è identificabile nella sola essenza naturalistica o nel panorama, un modo piuttosto pittoresco e limitativo seppur di uso comune. Il paesaggio è percepibile con tutti e cinque i sensi, la vista del naturale e dell'artificiale, l'ascolto dei suoni del vento, dei fiumi e ruscelli, il profumo delle piante e della vegetazione, il tatto delle pietre, il gusto dei sapori del cibo e del vino, la lingua parlata, gli animali, gli umani e poi la sua storia. Tutto il resto lo fa il sesto senso.

Il paesaggio lo vedo in continuo movimento, un'entità dinamica impossibile da immobilizzare. La natura e l'architettura sono un processo mai finito e che mai finirà. E', come già sapete, una stratificazione di opere naturali ed architettoniche e quest'ultime quasi sempre frutto della cultura e dell'economia del luogo.

Se l'economia predomina sul paesaggio, quest'ultimo passa in secondo piano e risulta sottomesso e deturpato, aldilà delle buone ma non praticate intenzioni. L'economia lungimirante deve essere amica del paesaggio, perché conservarlo e migliorarlo lo rende ancora più ricco.

Se invece, di contro, il paesaggio predomina sull'economia si produce un eccessivo conservatorismo, una sorta di mummificazione dell'esistente, una staticità negativa per l'economia stessa (vedi impossibilità di modificarne minimamente la morfologia, impossibilità di modernizzare gli edifici storici, impossibilità di costruire ed aggiungere cose nuove nel territorio, etc...).

E vedere la campagna come un'entità intoccabile e non costruibile è soltanto un esercizio da demagoghi. Abbiamo ereditato una armoniosa integrazione, quasi simbiotica, tra paesaggio naturale ed architettura. Il paesaggio naturale è strettamente legato all'architettura che, come detto, contribuisce alle sue modificazioni.

Anche l'architettura, come la natura, è un organismo vivente disponibile ai cambiamenti e alle trasformazioni, che ha persino la capacità di vivere anche da "morta" sottoforma di rudere. Le forme evolvono nel tempo e le funzioni sono continuamente sovvertite dal tempo. D'altra parte, è impossibile vivere l'ambiente senza incidere su di esso.

Credo che l'architettura non debba temere il paesaggio ed il paesaggio non debba temere la buona architettura. La storia ci mostra che tanta buona architettura si è insediata nei luoghi in un rapporto simbiotico e non mimetico, che non si è nascosta per un atto di desistenza dal confronto col paesaggio esistente. L'architettura non deve nascondersi, non deve avere complessi di inferiorità nei riguardi del paesaggio. L'opera dell'uomo vive nel paesaggio, non altrove, e spesso lo valorizza con la propria opera. I nostri avi non temevano il paesaggio, non avevano soggezione.

Se l'architettura ha invece paura del paesaggio saremmo tutti costretti a fare solo case mimetizzate, avvolte dal verde e costruzioni sotterranee. Fare architetture nascoste è desistere dal confronto, è sentirsi sconfitti in partenza dal paesaggio esistente.

La conservazione del paesaggio non vuol dire lasciare tutto com'è, immobile e imbalsamato o rifare com'era e dov'era. Questo si chiama passatismo o peggio ancora mummificazione. Eccessivo conservatorismo che rischierebbe una anacronistica paralisi dello stato esistente, anche dal punto di vista economico. Considerarlo come un'entità intoccabile e non costruibile mi sembra un atteggiamento da demagoghi o da integralisti del "volume zero".

L'eccessivo conservatorismo può danneggiare il paesaggio. Le nuove tecnologie, i nuovi materiali, le nuove forme, i nuovi modi di costruire e di abitare sono compatibili con una moderna visione di conservazione del paesaggio.

La conservazione deve essere anche di tipo culturale ed i primi attori sono proprio le popolazioni autoctone, i cosiddetti locali. Ma se la cultura originaria autoctona viene rinnegata e rimossa dagli stessi autoctoni - come avviene in certi territori - ammalati come sono dalla sola crescita economica, allora il paesaggio diventa terra di conquista di culture e pensieri opportunistici del tutto sganciati dallo spirito del territorio stesso.

E' giusto chiedere sensibilità verso il paesaggio agli architetti ma sarebbe necessaria anche quella degli operatori, dei committenti, degli amministratori e della gente comune. Quanti sono, tra questi, coloro che mettono al primo posto il rapporto col paesaggio e con la qualità dell'architettura da costruire? Quanti sono, ad esempio, gli imprenditori agricoli - visto che siamo in territorio rurale - che nel costruire i loro edifici per le varie attività, avvertono l'esigenza di cercare la bellezza e l'integrazione tra architettura e paesaggio, di far bella anche una stalla o una rimessa per trattori?

Il paesaggio si salvaguarda aggiungendo qualità e, ove possibile, riparandone i danni.

Anche gli interventi di riparazione estetica e formale di oggetti edilizi che sembrano in contrasto col paesaggio possono essere importanti operazioni per tentare di recuperare una buona integrazione col contesto o comunque di mitigarne l'impatto.

A idea mia, sarebbe più importante che a mettere i vincoli paesaggistici sui nostri territori fossero le nostre coscienze ancor prima che le soprintendenze. Solo una sensibilità diffusa e di base può rimetterci in marcia per l'armonioso sviluppo del paesaggio.

Infine, per aiutare il paesaggio meno conferenze ristrette e più divulgazione orizzontale. Meno convegni e più informazione di strada, perché alla fine il paesaggio è un bene comune che necessita di coscienza e sensibilità trasversale. La salvaguardia del paesaggio non è missione di pochi ma compito di tutti.